
L'ARTE DI SPOSTARSI

Introduzione

di Michele Colucci e Stefano Gallo

1. *Aprire un cantiere.*

Il tema delle migrazioni all'interno dell'Italia è tornato recentemente alla ribalta. Opinionisti, studiosi, giornalisti, funzionari pubblici e ricercatori hanno ricominciato ad approfondire le forme, le cause, l'impatto della mobilità territoriale all'interno della penisola. Gli spostamenti a lunga percorrenza da Sud a Nord non sono diminuiti negli anni della crisi, anzi si sono confermati come un elemento consolidato nel sistema migratorio italiano. Il Sud e le Isole hanno registrato nel 2011-12 una perdita di oltre 56 000 persone l'anno dovuta al saldo migratorio interno. Tra il 2011 e il 2012 Napoli è stata la provincia italiana che ha perso il numero più elevato di persone per spostamenti interni: la differenza annua tra iscrizioni e cancellazioni per altre province ammonta a meno 18 500, numero superiore persino al totale di regioni come Puglia, Sicilia o Calabria, il cui saldo migratorio si aggirava tra meno 10 800 e meno 8000. Nello stesso periodo Roma e Bologna risultavano sull'altro piatto della bilancia come le province che più hanno attratto cittadini da tutta la penisola, con un saldo migratorio attivo rispettivamente di 10 000 e 4000 persone l'anno; il Trentino Alto-Adige e l'Emilia-Romagna si sono confermate le regioni di maggiore richiamo in proporzione agli abitanti. Anche il pendolarismo a lunga percorrenza è un fenomeno che mostra una consistenza notevole: secondo le rilevazioni Istat, nel 2012 sono state circa 156 000 le persone che si sono mosse da Sud a Nord e ritorno, coprendo ripetutamente le centinaia di chilometri che separano il luogo di residenza dal luogo di lavoro.

Michele Colucci e Stefano Gallo

Le migrazioni interne continuano tuttavia ad apparire e scomparire nel dibattito pubblico con una bizzarra intermittenza: prima vengono richiamate e sbandierate come sintomo delle numerose e infinite anomalie italiane, poi sono rapidamente dimenticate nella rincorsa di qualche altra emergenza, presunta o reale. Di fatto questa schizofrenia non produce una piena consapevolezza del fenomeno, neanche tra gli studiosi: rimane una scarsa confidenza con la stessa categoria e la definizione di «migrazione interna». Soprattutto, non si riescono ad acquisire strumenti di analisi, di verifica, di valutazione, di interpretazione delle questioni che emergono quando si osservano gli spostamenti di popolazione interni ai confini nazionali.

L'obiettivo della pubblicazione di un rapporto sulle migrazioni interne, che avrà d'ora in poi cadenza annuale (accompagnato da un sito web con materiali aggiuntivi rispetto al cartaceo: www.migrazioninterne.it) è proprio l'apertura di un cantiere di lavoro stabile e duraturo capace di scandagliare con rigore e profondità di analisi la mobilità territoriale interna all'Italia. Un cantiere necessariamente aperto al contributo di studiosi di discipline diverse, proprio per il carattere multiforme che il fenomeno ha avuto e continua ad avere. In questa edizione hanno dato il loro contributo storici, demografi e sociologi, ognuno con le proprie competenze; nei prossimi volumi troverete anche altri saperi e altri approcci. Ogni edizione tuttavia conterrà sempre come primo contributo un'analisi dei dati statistici più recenti per presentare le tendenze in atto, l'ultima fotografia disponibile di una situazione per sua natura dinamica e in costante evoluzione.

In questo caso, Corrado Bonifazi, Frank Heins e Enrico Tucci ci forniscono una serie di informazioni preziose sui trasferimenti di residenza effettuati tra i comuni italiani tra 2011 e 2012. Scomponendo i dati per nazionalità viene ribadito come siano gli stranieri oggi in Italia la parte più mobile della società, quella che maggiormente modifica il luogo di vita inseguendo condizioni migliori. Diversamente dagli italiani, tuttavia, gli spostamenti riguardano distanze minori. La divaricazione dei comportamenti migratori di italiani e stranieri ha in parte a che fare con il possesso di differenti stratificazioni di esperienze di mobilità: il passato degli spostamenti interni della popolazione italiana ha lasciato uno *stock* di legami sociali a lunga distanza e un'attitudine a orientarsi verso il Centro-nord per trovare lavoro. Gli stranieri hanno invece una storia differente: le distanze percorse all'interno del territorio nazionale sono maggiori nella fase iniziale della permanenza in Ita-

Introduzione

lia per poi diminuire nel corso degli anni. Va anche considerato che chi è tracciato dall'apparato statistico anagrafico vanta presumibilmente una presenza pregressa sul territorio nazionale di molti anni, non registrata a causa delle rigidità presenti nel Testo unico sull'immigrazione.

Un altro elemento di riflessione molto importante che emerge dal primo saggio riguarda la scomposizione dei dati per sesso e classe di età: il confronto tra le curve di mobilità nel corso della vita di donne italiane, uomini italiani, donne straniere e uomini stranieri riserva qualche sorpresa. In particolare, si nota che le donne straniere presentano tassi di spostamento senza eguali nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni: ne emerge in tutta la sua importanza il peso demografico che il lavoro di cura domestico riveste oggi nel nostro paese, con i suoi peculiari comportamenti migratori. L'apparato statistico presente all'interno del testo e nell'appendice online può riservare molte riflessioni al lettore abituato a ragionare con i numeri¹.

Gli spostamenti effettivi sono molto più complicati di quanto non emerga dagli indicatori anagrafici e il saggio di Domenico Perrotta ce lo ricorda con un'analisi molto lucida dei sistemi migratori legati ai lavori agricoli stagionali. Vengono così formulati alcuni modelli di traiettorie, sulla base di anni di inchieste sul campo e di analisi idiografiche, forme di mobilità che vedono nella partecipazione alle grandi operazioni agricole (la raccolta del pomodoro, degli agrumi ecc.) la possibilità di ottenere un reddito aggiuntivo o un reddito *tout court*. Entrano in campo alcuni aspetti che vantano radici profonde nella storia italiana dell'agricoltura e del lavoro: persone che seguono le scansioni del calendario agricolo per recarsi nelle diverse piazze, in particolare nel Meridione ma non solo, in quei periodi in cui si sa che c'è bisogno di manodopera, il ritorno alla terra come risorsa cuscinetto nelle fasi di crisi o di pausa dei settori dove si svolge il lavoro principale (edilizia, manifattura).

A questi elementi di lunga data, familiari per gli storici, Perrotta aggiunge correttamente altri fattori che rendono più complesso il quadro. Il ricorso stagionale all'occupazione agricola riguarda persone provenienti da paesi diversi e lontani, con i più svariati progetti migratori e differenti risorse: africani e rumeni, ad esempio, possono avere approcci al lavoro diametralmente opposti, non per pre-

¹ Il materiale è disponibile sul sito www.migrazioninterne.it, che sarà d'ora in poi il riferimento sul web per i Rapporti annuali sulle migrazioni interne.

Michele Colucci e Stefano Gallo

sunti dati culturali di origine ma semplicemente perché dietro alle loro scelte ci sono motivi pratici distinti, che in alcuni casi hanno portato a conflitti lavorativi declinati in chiave di appartenenza nazionale. I migranti che si avvicendano nei lavori agricoli, oggi, possiedono inoltre status giuridici molto diversificati, che possono essere incompatibili con la stipula di legali contratti di lavoro (come nel caso degli irregolari o dei richiedenti asilo politico). Il settore agricolo diventa quindi un rifugio adatto a determinate categorie di stranieri che vogliono avere un reddito da lavoro. Il saggio di Perrotta intreccia riflessioni di tipo normativo-giuridico con un'analisi puntuale dei mercati del lavoro italiani: alcuni passaggi, come quello sull'influenza svolta dalla mancanza di sanatorie nell'irrobustire le sacche di lavoro irregolare nel Meridione, meritano senza dubbio grande attenzione e ulteriori approfondimenti.

Il legame tra economia e istituzioni emerge con forza anche dal saggio di Davide Bubbico. Partendo dalle ultime riflessioni avanzate dalla Svimez e dall'Istat, che parla ormai di «assuefazione» degli italiani alle migrazioni Sud-Nord, Bubbico propone una riflessione sull'aggravamento avutosi con la crisi degli ultimi anni delle già elevate spinte espulsive presenti nelle regioni meridionali. La risposta che gli attori economici e istituzionali stanno dando alla crisi consiste nel concentrare risorse e investimenti nelle aree forti del paese, per mantenere attivo ed efficiente il cuore pulsante della vita economica; aggiungendosi ciò a un *trend* generale di minor attenzione alle politiche redistributive e di coesione territoriale, il risultato è una sempre minore possibilità per le classi giovani del Mezzogiorno di riuscire a realizzare i propri progetti di vita nelle province di origine. Province che, secondo le indagini sulla qualità della vita elaborate da Legambiente o «Il Sole 24 Ore», conoscono un deterioramento progressivo di una serie di indicatori non direttamente legati all'occupazione ma che possono risultare determinanti nel maturare la scelta di andarsene, come ad esempio la presenza di verde urbano pubblico, la disponibilità di asili comunali o l'efficienza del trasporto pubblico locale.

Il Settentrione rimane quindi un punto di riferimento nelle menti di molti giovani meridionali. Il saggio di Enrico Gargiulo ci parla proprio di quanto recentemente avvenuto nel Nord Italia a livello amministrativo, per quel che riguarda la concessione della residenza. Attraverso un'originale ricerca condotta con gli strumenti della so-

Introduzione

ciologia giuridica, Gargiulo riflette sui tentativi, avanzati da alcuni responsabili degli enti locali settentrionali – come il sindaco di Cittadella in provincia di Padova – di limitare l'accesso all'iscrizione anagrafica a persone non in possesso di una serie di requisiti relativi a lavoro, reddito o abitazione. Poiché la residenza riveste nel nostro ordinamento un'importanza cruciale per il godimento di molti diritti, le scelte di questi amministratori hanno colpito profondamente una porzione di cittadini più deboli, principalmente stranieri, con l'intenzione di influenzare indirettamente anche i loro comportamenti migratori, spingendoli a prendere la residenza in un comune diverso. Cosa tutto ciò implichi in termini di una definizione più articolata della cittadinanza è al cuore dell'analisi di Gargiulo, che riesce a calarci in un orizzonte estremamente attuale di «geometrie variabili» di *status civitatis*.

I problemi legati all'anagrafe e alla residenza non sono tuttavia esclusivi dei tempi recenti: ce lo ricorda Stefano Gallo ricostruendo la vicenda storica dell'applicazione della legge contro l'urbanesimo nel corso dei primi decenni dell'Italia repubblicana. Un dispositivo introdotto dal fascismo spiegò tutto il suo potenziale negli anni della ricostruzione e del boom economico e impedì a centinaia di migliaia di cittadini italiani di godere del riconoscimento ufficiale dei propri percorsi migratori. Questi meccanismi non agirono automaticamente, ma furono consapevolmente oliati e messi in funzione da politici e amministratori, ansiosi di arginare e controllare un grande movimento sociale di cui si temevano le conseguenze. Il saggio ricostruisce la tenace e originale battaglia condotta dall'Istat per mettere fine a una commistione nociva tra strumenti di intervento e strumenti di registrazione: l'abrogazione del 1961 avvenne proprio grazie a questo impegno, ulteriore tassello nel consolidarsi di un'impostazione politico-culturale che Anna Treves ha chiamato «antifascismo demografico».

Il dialogo tra scienze sociali e storia, rintracciabile nell'accostamento tra il saggio di Gargiulo e quello di Gallo, si può apprezzare appieno nelle pagine scritte da Anna Badino. Sulla base di alcune interviste svolte con persone residenti a Torino e dintorni, Badino mette a confronto le pulsioni e i problemi che agitano le donne delle seconde generazioni, quelle delle migrazioni interne storiche dal Meridione e quelle delle immigrazioni straniere di oggi. Il rapporto con le famiglie, con quei genitori che hanno vissuto lo spostamento

Michele Colucci e Stefano Gallo

e gli anni duri dell'introduzione in un nuovo ambiente sociale, presenta sia aspetti comuni che tratti dissimili per le figlie delle migrazioni. Diverso appare soprattutto il contesto, sia a livello socio-urbanistico (non esistono più gli spazi comuni e aperti nei quartieri, dove poter legare con altri ragazzi) sia soprattutto a livello economico. In particolare è la percezione che si ha delle possibilità lavorative ad essere profondamente mutata: se ieri i genitori immigrati dal Sud premevano per un ingresso rapido delle figlie nel mondo del lavoro, per cogliere una delle molte occasioni che la grande città della Fiat offriva, oggi i genitori sognano per le proprie ragazze una formazione superiore, per superare il destino di un lavoro incerto e mal pagato. A *rebours*, invece, le inclinazioni delle seconde generazioni: ansiose di superare la condizione di provenienza e più vicine ai modelli di prolungamento degli studi dei coetanei torinesi le figlie delle migrazioni interne storiche, meno convinte dell'opportunità di un lungo corso di studi e più orientate a trovare subito un'occupazione per non pesare sulle famiglie le figlie delle immigrazioni dall'estero.

Chiudono il Rapporto 2014 due articolate rassegne sulla storiografia e le scienze sociali, a firma di Ercole Sori e Michelangela Di Giacomo. Il fortunato libro di Goffredo Fofi sui meridionali a Torino, di cui ricorrono ora i cinquant'anni dalla pubblicazione, rappresenta il cuore del saggio di Sori, che ripercorre con maestria le coordinate degli studi sulle migrazioni interne prima e dopo l'inchiesta di Fofi, dall'inizio del Novecento fino agli anni più recenti. Vengono così descritte le diverse stagioni dell'interesse nei confronti delle mobilità interne e i diversi approcci metodologici con cui sono state studiate: ne emerge un vivido affresco in cui i diversi lavori presi in esame sono collocati nei rispettivi contesti di produzione e di ognuno viene evidenziata la peculiare sensibilità, distaccandone quanto di interessante e utile contengano. L'ultimo saggio, quello di Di Giacomo, si dedica alla produzione degli ultimi anni a opera di storici e sociologici, portando l'attenzione sull'ondata più recente di lavori sulle migrazioni interne, quella appunto corrispondente agli anni della crisi. Un punto della situazione che vuole essere anche un invito a percorrere sentieri di ricerca di cui si può ora intuire il tracciato ma che non sono stati ancora battuti. In ogni caso, emergono due fondamentali aspetti di metodo: la sensibilità rispetto ai problemi posti dal mondo d'oggi, la consapevolezza dell'importanza del portato storico delle esperienze migratorie.

Introduzione

2. Una storia lunga e una presenza strutturale.

Gli spostamenti di popolazione all'interno dell'Italia si configurano come una presenza strutturale in tutta la storia unitaria. Si tratta di spostamenti che nel corso del tempo hanno assunto caratteristiche via via differenti ma che si sono presentati con alcune costanti che è opportuno richiamare, sia pure in modo estremamente sintetico. Il lavoro, sia quello che manca che quello a cui si ambisce, rappresenta il grande motore dei movimenti territoriali: possiamo quindi leggere la maggior parte delle migrazioni interne come un'incessante e instancabile pulsione alla modifica delle proprie condizioni lavorative, intese nella loro accezione più ampia (presenza/assenza, guadagno, garanzie, durata, ambiente di lavoro, salute, possibilità di mobilità sociale ecc.). L'andamento dei ritmi produttivi, le contrazioni e le espansioni dei settori economici, le esigenze specifiche dei vari mestieri, hanno scandito tempi e modalità di buona parte degli spostamenti.

Se collocati in una prospettiva storica, i lavori agricoli costituiscono il primo e più importante fattore migratorio; proprio per la centralità che riveste l'agricoltura nell'economia italiana, tale comparto è stato predominante per lungo tempo per poi conoscere una rapida marginalizzazione nella seconda metà del Novecento in termini di addetti e di contributo alla ricchezza del paese. Non si è trattato però di una fine. Anzi: negli anni recenti la maggiore attenzione sui prodotti di origine controllata e sulle colture locali ha ridato nuovo slancio a un settore da sempre caratterizzato da forti nicchie orientate all'esportazione.

L'agricoltura richiede una forte concentrazione di lavoro in determinate stagioni dell'anno, in particolare al momento della raccolta dei prodotti della terra, ma non solo. Questa caratteristica è sempre stata un aspetto fondamentale per le economie rurali e attorno alle esigenze delle colture si sono organizzati sistemi sociali di reperimento della manodopera che abbracciavano bacini di centinaia di chilometri di estensione. Se infatti i piccoli produttori potevano contare su un'economia di scambio di prossimità (con il vicinato, i parenti o lavoratori dei paesi limitrofi), le grandi aziende agricole a coltura estensiva – spesso localizzate in zone infestate dalla malaria – sono state un polo di attrazione di migliaia di braccia che da tutta Italia si recavano nella Pianura padana, nella Maremma e nell'Agro

romano, oppure sul Tavoliere, solo per citare i più famosi sistemi agricoli della penisola. Lievemente diversa la questione delle colture intensive, in cui più spesso il ricorso alla manodopera era costante durante l'anno e quindi minore il bisogno di far riferimento a mercati del lavoro distanti, tranne alcune eccezioni come le operazioni di mondata del riso. L'agricoltura non ha però determinato solo migrazioni stagionali o a breve termine: gli spostamenti dei piccoli produttori e dei mezzadri sono fenomeni da non sottovalutare, soprattutto come fattori di vitalità e cambiamento dei diversi paesaggi produttivi agricoli.

Le mobilità di cui abbiamo appena trattato si accompagnavano sempre con una mobilità legata ai mestieri artigiani: nei contesti rurali questi due elementi erano inscindibili, come impastati insieme all'interno di uno stesso universo economico e morale. Il bisogno di un'attrezzatura efficiente per lavorare i campi e l'esistenza di una grande varietà di competenze di mestiere in una stessa persona sono i più eclatanti aspetti che facevano da *trait d'union* tra agricoltura e manifattura. Le opere di sistemazione dei campi e dei corsi d'acqua, così come i cantieri stradali e quelli edili erano, poi, i grandi ambienti comuni tra il primo e il secondo settore, e potevano rappresentare anche una tappa importante nei percorsi di professionalizzazione e di ascesa sociale. Tuttavia, l'ambiente sociale classico per lo svolgimento del lavoro artigiano rimaneva la città, grande o piccola che fosse. Il contesto urbano divenne in Italia un importante attrattore di manodopera soprattutto a partire dall'inizio del Novecento, con la crescita della popolazione cittadina e i nuovi bisogni espressi dalle municipalità. Oltre a un ventaglio ampio di figure professionali necessarie a tirar su materialmente i nuovi quartieri (muratori, fabbri, idraulici, elettricisti ecc.), le esigenze di una classe media in espansione e i nuovi modelli di consumo che si svilupparono nel corso del secolo produssero una quantità di figure artigiane che solo in un secondo tempo sarebbero state sostituite dalla produzione industriale di scala. A questo proposito, lo svilupparsi in Italia di un'industria moderna provocò spostamenti a corto e a lungo raggio: figure altamente qualificate necessarie a far marciare i nuovi impianti, manodopera comune adatta ai ritmi di fabbrica per i lavori di fatica, artigiani specializzati per i lavori di fino, sono solo alcune delle occupazioni che si vennero a formare con il contributo di personale che si rimescolò da una parte all'altra della penisola.

Introduzione

Infine commercianti, ristoratori, liberi professionisti, impiegati, insegnanti, domestici, segretarie, che rappresentavano appena alcuni dei componenti di quel vasto popolo minuto adibito a soddisfare i bisogni diversi della città, sia di quelli delle sue classi medio-alte che delle classi popolari. La crescita urbana causò una fortissima attrazione per tutte queste figure professionali, che conobbero una vera e propria moltiplicazione nel corso del Novecento. Molte anche le persone in cerca di lavoro che si recavano nelle città dalle campagne o da altri contesti urbani meno favoriti: nei loro confronti si concentrava quasi sempre la diffidenza da parte dei locali e l'attenzione delle forze dell'ordine. Per loro furono forgiate le norme come quella già citata contro l'urbanesimo del 1939, vero e proprio paradigma del controllo sociale: così come paradigmatica fu la rapida sospensione di tale norma nei confronti delle domestiche, per non disturbare un mercato del lavoro che per maggior convenienza delle classi agiate doveva continuare a svolgersi in maniera fluida e senza intoppi. Le sanatorie *ad hoc* rivolte alle collaboratrici domestiche straniere negli ultimi anni ci mostrano interessanti persistenze di alcuni caratteri del mercato del lavoro e dei tentativi di controllarne gli spostamenti.

Andamento economico, dinamiche sociali, scelte istituzionali: questi i fattori chiave per leggere le migrazioni interne in Italia, ieri e oggi. La rassegna appena presentata non esaurisce certo la casistica delle mobilità territoriali: pastori, minatori e pescatori, ad esempio, ma anche funzionari pubblici, rappresentavano mestieri estremamente mobili di cui non si è fatto cenno; così come non abbiamo parlato degli spostamenti non legati direttamente al lavoro, come quelli per il ricongiungimento familiare o dovuti agli eventi bellici. Ne avremo occasione nei prossimi Rapporti.

3. I temi «caldi» dell'edizione 2014.

La prima edizione di questo Rapporto ci pone di fronte a una serie di problemi e di questioni che è bene mettere in evidenza, anche perché scardinano in modo decisivo alcune consuetudini interpretative che hanno a lungo pesato nella lettura del fenomeno e che tuttora influenzano la sua percezione pubblica.

La fetta di popolazione che si muove all'interno dell'Italia è a tutt'oggi estremamente variegata. La pluralità e la diversità dei per-

corsi migratori interni è un fatto storico, acquisito e condiviso in ambito storiografico. Questa pluralità ha assunto però negli ultimi decenni una nuova dimensione, legata allo sviluppo eccezionale nel nostro paese dell'immigrazione straniera. Come evidenziano diversi contributi presentati in questa edizione del Rapporto, la presenza della popolazione straniera determina in modo decisivo la quantità, l'orientamento, le direzioni, le caratteristiche delle migrazioni interne. Gli stranieri si muovono in proporzione sul territorio nazionale più degli italiani e contribuiscono a ridefinire di volta in volta il peso demografico, il mercato del lavoro, gli equilibri sociali dei territori coinvolti. È bene quindi innanzitutto specificare che, quando parliamo – oggi – di migrazioni interne, parliamo necessariamente degli spostamenti di tutta la popolazione, indipendentemente dalla cittadinanza o dalla nazionalità di origine. Questa acquisizione, a prima vista addirittura banale, è in realtà molto importante non solo per chiarire gli obiettivi scientifici di questa pubblicazione, ma più in generale per mettere in discussione alcuni luoghi comuni che vorrebbero costringere i fenomeni migratori in maglie molto strette, che inevitabilmente non ci permettono di comprendere a pieno l'impatto dei fenomeni migratori sulla società italiana.

Questi luoghi comuni prevedono ad esempio che l'Italia nel corso degli anni settanta del Novecento sia passata «da paese di emigrazione a paese di immigrazione», lasciano intendere che l'emigrazione degli italiani sia un fenomeno legato al passato e che oggi riguardi al massimo personale altamente qualificato e specializzato. Ridurre lo studio dei fenomeni migratori alla semplice consequenzialità di partenze e arrivi e alla successione deterministica dei flussi ci impedisce ad esempio di guardare con la dovuta attenzione a fenomeni che nel corso del tempo risultano cruciali per l'Italia contemporanea: le migrazioni di ritorno, le migrazioni circolari, le migrazioni legate alle persecuzioni politiche o religiose, per citare solo alcuni esempi.

Focalizzare l'attenzione sulle migrazioni interne diventa così un esercizio particolarmente utile, perché, come abbiamo detto, si tratta di un fenomeno che coinvolge soggetti molto diversi tra loro. Diventano quindi un punto di vista davvero stimolante per capire non solo la dinamica della mobilità nel tempo e nello spazio ma soprattutto tutto ciò che con tale dinamica entra in relazione: ad esempio il lavoro, le istituzioni, le politiche, i gruppi sociali, le città, le vie di comunicazione, le aree rurali, le fabbriche. E potremmo continuare a lungo.

Introduzione

Un tema che ricorre spesso nel volume è la crisi. Come noterete, l'impatto della crisi economica iniziata nel 2007 ha diversi effetti, a volte contrastanti, sulle migrazioni interne. Da un lato, la mobilità territoriale si riduce a seguito della minore attrattività di determinate zone, maggiormente industrializzate. Ma questa riduzione comporta anche il ritorno dei migranti nelle aree di origine o comunque una loro nuova partenza e quindi determina un nuovo spostamento di popolazione. La stessa crisi però intervenendo in modo pesante, non solo sulle aree più industrializzate ma anche su quelle più marginali, alimenta un ulteriore fenomeno di spostamento di popolazione da tali aree. La dinamica complessa e articolata dello sviluppo territoriale italiano trova nell'intreccio delle migrazioni interne un ottimo terreno di verifica e ci permette di constatare quanto in realtà siano stretti i rapporti tra le aree produttive e quanto siano labili e legate a congiunture specifiche le grandi aggregazioni territoriali che per comodità vengono solitamente proposte. Tra l'altro, il nesso tra crisi e migrazioni interne andrebbe adeguatamente storicizzato, essendo particolarmente pressante in tutte le grandi fasi di crisi della storia dell'economia italiana nel periodo unitario: basti pensare alla crisi agraria di fine Ottocento, alle conseguenze della crisi del 1929 e alla crisi petrolifera degli anni settanta del Novecento.

L'indagine sugli effetti della crisi è quanto mai urgente proprio alla luce di questa storicizzazione. Quella lettura deterministica e avulsa dal coevo contesto sociale ed economico delle migrazioni cui abbiamo fatto riferimento è infatti anche figlia di una scarsa elaborazione degli effetti della crisi mondiale degli anni settanta sui flussi migratori italiani. Quella crisi – oltre a produrre una notevole emigrazione di ritorno e a ridisegnare le traiettorie delle migrazioni di massa su scala continentale e globale – generò anche una nuova mappa delle migrazioni interne dentro l'Italia. Questa nuova mappa prese forma anche a seguito della riorganizzazione della produzione industriale, della diffusione dei processi di terziarizzazione, dello sviluppo della piccola e media impresa e, soprattutto, a seguito di un dinamismo inedito di alcune aree territoriali, come il Nord-est, l'Emilia-Romagna o la Toscana, precedentemente poco segnate dall'arrivo di immigrati dal resto del paese.

Un altro terreno comune ai diversi contributi è quello del rapporto tra i processi migratori e le istituzioni statali. Un terreno senz'altro prioritario da esaminare, a partire proprio dai dati di cui

disponiamo per monitorare il fenomeno, che sono legati alla legislazione sull'anagrafe e sui trasferimenti di residenza. Anche questo è un terreno poco esplorato. La non neutralità di tali dati, le motivazioni che hanno condotto nel corso del tempo lo Stato a modificare le normative, l'attenzione a ciò che tali dati non comunicano, la presenza di flussi che sfuggono alla rilevazione statistica: sono solo alcuni dei problemi che emergono e con cui gli autori, se pur con strumenti diversi, si sono confrontati. Attorno alla residenza si sono nel corso del tempo verificati scontri e conflitti che sono indice della sua centralità, in chiave di accesso ai diritti. Dalle lotte per la cancellazione delle norme antiurbanesimo volute dal fascismo, alle polemiche con gli enti locali per la negazione in numerosi contesti urbani del diritto alla residenza, fino alle recentissime proteste contro l'art. 5 del decreto Lupi (governo Renzi) sulle politiche abitative, che prevede tra l'altro l'impossibilità di prendere la residenza in alloggi occupati, con tutte le conseguenze che questo comporta: la residenza, che rappresenta un punto di vista centrale per chi si occupa di migrazioni interne, è evidentemente una questione politica.

Vanno a maggior ragione affrontate come vicende politiche le innumerevoli questioni che ruotano attorno alle cause e all'impatto delle migrazioni interne. I conflitti nel mercato del lavoro prodotti dai movimenti di popolazione, l'inserimento scolastico e sociale dei figli dei migranti, la mancanza di tutela in interi comparti occupazionali (si pensi al bracciantato agricolo), i temi legati al welfare e la ricaduta sociale delle politiche economiche governative, le diverse politiche sociali portate avanti dai singoli enti locali, *in primis* le Regioni, il sistema dei trasporti e la sua organizzazione: su ognuno di questi temi – e su molte altre questioni – quella fetta di popolazione che si muove all'interno dell'Italia chiama inevitabilmente in causa le responsabilità delle istituzioni.

Su numerosi fronti «caldi» della politica sociale e della politica economica i migranti interni sono protagonisti di battaglie, di conflitti, di polemiche: gli insegnanti che si spostano a seguito dei tagli all'istruzione, i lavoratori agricoli che si ribellano alle condizioni di sfruttamento con cui sono reclutati, i passeggeri dei treni che uniscono Nord e Sud e che recentemente hanno subito soppressioni e cancellazioni, gli studenti fuorisede che hanno pagato la decurtazione dei fondi regionali per il diritto allo studio, solo per citare alcune delle molte dinamiche ad alta frizione e sofferenza.

Introduzione

Un altro tema trasversale ai diversi contributi è la dimensione di genere. La differenziazione dei percorsi e delle scelte tra uomini e donne è un tema davvero importante. Nelle statistiche più recenti spicca ad esempio, lo abbiamo visto, la propensione eccezionale delle donne straniere alla mobilità all'interno dell'Italia e la classe più attiva in questo senso è quella costituita dalle donne straniere tra i cinquanta e i sessantaquattro anni. Se la dimensione di genere è entrata a pieno titolo ormai da tempo all'interno del dibattito sulle migrazioni contemporanee, il suo ruolo nelle migrazioni interne è stato invece indagato solo di recente. Le donne sembrano essere un fattore formidabile di cambiamento sociale, con una capacità sorprendente di incaricarsi direttamente di interpretare il ruolo di protagoniste della trasformazione, modificando le proprie abitudini e i propri tracciati esistenziali.

Infine, prima di lasciarvi ai contributi del primo rapporto sulle migrazioni interne in Italia, ci sentiamo di concludere con una formula. Siamo convinti che attraverso il prisma della mobilità interna ai confini si possa gettare una luce diversa sull'intera società italiana, in tutta la sua complessità, si possano intravedere nuovi e fecondi percorsi di analisi: se è vero che le migrazioni sono un *fait social total*, secondo la nota formula di Marcel Mauss, l'obiettivo degli studi migratori deve essere proprio quello di restituire un'immagine più complessa e completa, mai scontata, della società in cui i flussi si realizzano.

Buona lettura.